

IN DIFESA DI *SENTIERI SELVAGGI*
SCENE DA UN'OSSESSIONE

1. Bennington

Quello che è strano, a ripensarci, è che mi sembra di aver creato io stesso le circostanze con la mia pura forza di volontà, che mi sembrava di sapere già tutto prima ancora di sapere davvero qualcosa. In teoria non doveva esserci in ballo niente di particolare, la prima volta che andai a vedere *Sentieri selvaggi*. Eppure qualcosa c'era. Le proiezioni del Cineforum erano di norma l'occasione per un'uscita di gruppo, ma quella sera feci in modo di andarci per conto mio. Mi fumai anche una canna da solo, che all'epoca era il mio tipico gesto di preparazione a un Momento Speciale. E scelsi gli occhiali con la montatura nera pesante, quelli che mettevo quando volevo assumere un'aria da nerd distante e profonda, come a decorare la mia exteriorità con una confessione della mia realtà interiore. La sera che andai a vedere per la prima volta *Sentieri selvaggi* mi preparai come un uomo che sospetta che il suo primo appuntamento possa trasformarsi in una fuga d'amore.

Oh, be', non che fossi un uomo. Avevo diciannove anni ed ero una matricola a Bennington, un college notoriamente costoso del Vermont. Non avevo mai frequentato una scuola pri-

vata, e la distanza fra il mondo in cui avevo vissuto fino ad allora e quello degli altri studenti, nessuno dei quali aveva mai messo piede in una scuola pubblica di Brooklyn, non avrebbe potuto essere più grande. In superficie probabilmente davo l'impressione di essere un vivacissimo camaleonte: quando volevo fare l'esotico ammorbavo i miei nuovi amici con storie di pericolosa vita metropolitana, nel caso contrario scimmiettavo il loro precoce cinismo. Sotto quella superficie mi trovavo ad affrontare, in maniera improvvisa e brutale, la realtà della differenza di classe. La mia educazione in ambiente artigiano-bohémien – i miei genitori si potevano tranquillamente definire una coppia di hippy – aveva mascherato il dato di fatto della mia esclusione dal vero privilegio, più abilmente di quanto sia ormai possibile al giorno d'oggi. Era il 1982.

Ben presto il peso di quella confusione schiacciò il mio senso di appartenenza all'ambiente, e lasciai il college. Ma la risposta iniziale fu quella di dissimulare la mia abreazione sotto una febbrile ostentazione di sicurezza: fui la prima matricola nella storia del college a dirigere il Cineforum. Quel ruolo mi diede la libertà di muovermi facilmente in mezzo alle complesse stratificazioni sociali di Bennington, impressionando la gente con un'intelligenza che di fatto non si era prefissa nessun reale obiettivo. In più potei auto-assumermi come proiezionista, uno degli impieghi meno degradanti all'interno dei programmi di studio-lavoro, per poi gonfiare il numero di ore passate in servizio, dato che ero il capo di me stesso.

Perciò quando entravo nella Tishman Hall, il piccolo edificio indipendente che ospitava il cinema di Bennington, entravo nel mio minuscolo regno all'interno di un campus che in realtà non era affatto mio. Tutto questo ebbe molto a che fare con l'episodio di quella sera. Le file di sedili di legno della Tishman

Hall erano tutte occupate – in mezzo ai boschi del Vermont, qualunque film era un buon modo per distrarsi il martedì sera – ma mi pare che nessuno dei miei amici più stretti fosse in sala. Non mi ricordo. Mi ricordo di aver lanciato uno sguardo alla cabina e di aver visto che il proiezionista di quella sera era il meno competente che avevo. Le luci si abbassarono, le chiacchiere si spensero e il film iniziò.

Sotto i titoli scorre una ballata western cantata a più voci. Lo spettatore si trova catapultato dentro un melodramma in sgarriante technicolor ormai sbiadito fino a un inquietante color salmone. C'è una casa di campagna in mezzo alla prateria – no, non è la prateria. Questa famiglia si è insediata ai margini desolati della Monument Valley, all'ombra di quei monoliti arrostiti e spaccati dal sole visti e rivisti nelle pubblicità della Jeep. Uno pensa: tanto valeva cercare di coltivare la luna. I rapporti fra i personaggi sono incerti, difficili da analizzare, nonostante la recitazione grossolana e le battute trite. Al centro dello schermo c'è questo tizio, lui stesso un monolito arrostito e spaccato dal sole, un attore che ti dà la sensazione che dovresti conoscerlo. John Wayne.

(traduzione di Martina Testa)